

I CALCOLI DI JOHNSON SUI RISCHI DELLA BREXIT

di Alessandro Orsini

su Il Messaggero del 1 settembre 2019

Boris Johnson ha ottenuto la sospensione del parlamento per rendere più agevole una Brexit senza accordo. Il timore che il Regno Unito fuoriesca dall'Unione Europea con un salto nel buio diventa sempre più concreto. Johnson è giunto alla conclusione che una Brexit senza accordo sia preferibile a una Brexit senza fine. Il Regno Unito è debilitato dalla situazione di stallo che si è creata ormai da anni. A causa della Brexit, sono caduti due governi in poco più di un biennio: quello di David Cameron e quello di Theresa May.

Rimandare nuovamente la Brexit significherebbe rimandare il giorno della stabilità, ammesso che venga ritrovata. Ma una Brexit senza accordo potrebbe dare origine a una grave lacerazione del tessuto civile del Regno Unito. Il nodo, mai superato, riguarda l'Irlanda del Nord, che ha votato in maggioranza per rimanere nell'Unione Europea. Johnson vuole che i confini tra l'Irlanda del Nord e l'Unione Europea (cioè l'Irlanda) siano rigidi, mentre la Commissione europea vorrebbe ottenere una sorta di statuto speciale affinché quei confini siano reintrodotti nella forma, ma non nella sostanza. Detto più chiaramente, si tratta di trovare una formula che consenta all'Irlanda del Nord di uscire dall'Ue per finta o non del tutto. L'idea non piace ai sostenitori radicali della Brexit e questo aiuta a comprendere la ragione fondamentale del naufragio degli accordi.

Tuttavia, se anche le conseguenze economiche della Brexit senza accordo fossero molto negative, non è detto che Johnson ne uscirebbe indebolito. Sono infatti numerose le narrazioni che i sostenitori di una Brexit muscolare potrebbero sviluppare per individuare i colpevoli di un possibile tracollo.

La politica internazionale è un fenomeno talmente complesso che a nessun uomo comune è dato di cogliere le sue cause profonde. Questa impresa riesce talvolta agli studiosi, i quali dedicano la propria esistenza allo studio quotidiano delle relazioni tra gli Stati.

Nessun uomo comune ha il tempo (l'intera giornata lavorativa) e gli strumenti intellettuali (centinaia di libri, convegni e decine di ricerche) per comprendere le cause che muovono la politica internazionale.

Un esempio aiuterà a comprendere meglio uno dei problemi fondamentali delle democrazie liberali, dove l'uomo comune può avere il potere di decidere il futuro del rapporto tra gli Stati, come dimostra il referendum sulla Brexit.

Il Medio Oriente si compone di 14 Stati. Per comprendere ciò che accade in quella regione, è necessario non soltanto sapere ciò che accade in ognuno di quegli Stati, ma anche il tipo di relazioni che intrattengono tra loro. Bisogna sapere ciò che accade tutti i giorni in Iraq e il modo in cui tali accadimenti si ripercuotono sui rapporti tra l'Iraq e gli altri tredici Paesi del Medio Oriente e così via per ognuno di loro.

La colpa di un'eventuale crisi dell'economia inglese potrebbe essere scaricata sulla Commissione europea. Proprio perché la politica internazionale è un fatto complessissimo, l'uomo comune può "seguirla" soltanto attraverso un processo di semplificazione estrema, che viene affidata soprattutto ai capi dei partiti politici. La psicologia dell'uomo comune non è cambiata nel corso dei secoli, né vi sono indizi che potrà mai cambiare.

L'urgenza dell'uomo comune non è comprendere le cause, ma identificare i presunti colpevoli. Esprimere un voto significa prendere una posizione, il che implica a sua volta saper distinguere gli amici dai nemici. I partiti non organizzano più le masse, ma continuano a guidarle.

Tutto questo, vale a dire la mancanza di tempo per studiare e il ricorso continuo alle urne, rende frequente il fenomeno della "dislocazione dell'aggressività", che è l'indirizzamento della frustrazione verso un nemico esterno, spesso immaginario. Si pensi a quanti giovani sauditi si radicalizzano contro gli Stati Uniti nella convinzione che la Casa Bianca sia responsabile della loro infelicità che, invece, dipende in misura preponderante dalle politiche interne dei loro regnanti. Anche l'Italia ha conosciuto, in anni recenti, il fenomeno della dislocazione dell'aggressività, che però è stato frenato da una serie di regole istituzionali molto ben congegnate dai padri della Costituzione, i quali sapevano bene che la politica internazionale è, in ultima istanza, questione di pace o di guerra ovvero di vita o di morte.